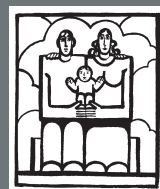


Associazione
di Promozione Sociale
MONS. G. MARCOLI



RIFLESSIONI SUI LUTTI DELLA VITA

Ricordo di Alba Marcoli

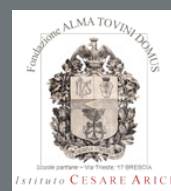


22 novembre 2014

ore: 14.30 - 16.00

Aula Magna

Università Cattolica di Brescia





Alba Marcoli (1939 - 2014) ha dedicato tutta la sua attenzione saggistica alle difficoltà del rapporto madre bambino: alle sofferenze dei piccoli, alle zone irrisolte nel cammino della maternità cercando di andare alle radici profonde di questo rapporto. Le favole di Alba Marcoli sono dedicate agli adulti, per ritrovare il bambino che è dentro ogni genitore, mai perso per sempre, prenderlo per mano, consolarlo e curare le ferite che inevitabilmente ha ricevuto e che non possono essere cancellate, ma solo ascoltate e testimoniate con rispetto, perché possano fare meno male dentro. L'unico modo per chiudere i "conti in sospeso" è che il genitore se ne faccia carico e accetti il dolore che c'è stato. Allora sarà possibile liberare il bambino reale dai fantasmi legati alle ferite infantili dei genitori.

Con Mondadori ha pubblicato:
Il bambino nascosto (1993), *Il bambino arrabbiato* (1996), *Il bambino perduto e ritrovato* (1999), *Passaggi di vita* (2003), *Il bambino lasciato solo* (2007), *E le mamme chi le aiuta?* (2009), *La rabbia delle mamme* (2011), *La nonna è ancora morta?* (2014).

Con le Paoline:
Lettere all'anima (2013).

INDICE

- pag. 4** Saluti del Presidente dell'Associazione
Monsignor Giovanni Marcoli
Francesco Onofri
- pag. 5** Presentazione e proiezione del filmato "Laboratorio
delle Fiabe" tenuto da Alba Marcoli
Wally Capuzzo e Claudia Cavatorta
- pag. 15** Un ricordo di Alba Marcoli
Suor Gabriella Oneta
- pag. 19** Alba Marcoli e l'Associazione
Monsignor Giovanni Marcoli
Marisa Bonomi

Saluti del Presidente

L'associazione Mons. Marcoli di cui sono presidente vive oggi un appuntamento importante, un passaggio obbligato.

Abbiamo infatti un grande debito di gratitudine verso Alba Marcoli che nei quasi quindici anni della nostra vita ci è sempre stata vicina, aiutando la nostra associazione (che come sapete si occupa di problemi legati alla sordità e in particolare alla genitorialità, nelle famiglie in cui vivono persone sorde), mettendoci a disposizione le sue qualità e le sue competenze, e soprattutto partecipando – proprio in quest'aula che anche oggi ci è stata concessa dall'Istituto Cesare Arici, che ringrazio – ai diversi momenti congressuali di approfondimento scientifico che negli anni abbiamo organizzato.

Ed è proprio riprendendo gli atti di uno di questi convegni - quello svoltosi nell'ottobre del 2006 e intitolato "Libri per crescere insieme" - che ho trovato alcune parole pronunciate a braccio da Alba Marcoli, saltando la scaletta come le capitava di fare lasciando prevalere le emozioni. Sono parole dedicate proprio a noi ed esprimono gratitudine verso "l'esperienza preziosa", così la definiva, dell'associazione Marcoli e verso Marisa Bonomi, nostra infaticabile anima che ci sprona sempre a proseguire.

Ecco, aver trovato queste parole di gratitudine verso di noi dopo che avevo deciso di esprimerne io nei suoi confronti, mi fa pensare che questa buona relazione, questo reciproco rapporto di gratitudine con Alba Marcoli prosegue anche se lei non è più tra noi e continuerà a far parte del patrimonio della nostra associazione, del quale siamo orgogliosamente custodi.

La mia personale gratitudine verso Alba Marcoli non riguarda solo la sua attività a favore della nostra associazione, ma anche quanto io ho ricevuto da lei in prima persona, sia partecipando ad alcuni dei suoi gruppi per genitori, sia soprattutto facendo esperienza di questa sua attenzione proprio alle relazioni personali e umane, di questo suo modo di vivere profondamente i rapporti con le persone non solo a parole, nella sua produzione scientifica e letteraria, ma anche nel suo stesso modo d'essere.

Il taglio dell'incontro di oggi – "Riflessioni sui lutti della vita" – rappresenta quindi un'occasione per ricordare Alba Marcoli da questo punto di vista, essendo quello dell'elaborazione dei lutti un terreno fertile per la costruzione di relazioni tra le persone. Non aggiungo altro e affido ai nostri relatori il compito di ricordare più compiutamente la figura di Alba Marcoli, lasciando la parola alla dott.ssa Cavatorta e alla dott.ssa Wally Capuzzo.

Vi ringrazio.

Francesco Onofri

Presentazione e proiezione del filmato “Laboratorio delle Fiabe” tenuto da Alba Marcoli

Prima di vedere e ascoltare Alba...

Claudia Cavatorta

Immaginate la sequenza di un film:

- una strada in città d'inverno:

“Devo fare in fretta, voglio prendere a Lorenzo quel gioco che desidera tanto e Martina aspetta quella bambola... C'è traffico, tante luci brillanti per Natale, persone di corsa come me ma... la stanchezza non vuole proprio lasciarmi, è da un po' di tempo che mi sento così ma magari basta un po' di riposo, adesso ci sono le vacanze di Natale... Ecco, ci mancava il cellulare: è l'ospedale, dicono che devo presentarmi subito per essere ricoverato, parlano di midollo che funziona male; non capisco, mi sembra un incubo, io devo prendere i regali e poi tornare a casa dai bambini che mi aspettano e da Francesca! Ho paura...”

Cambia la scena:

- un Ospedale:

“Di chi è questa analisi del sangue così brutta? No! Di quel giovane papà di quarant'anni che è venuto questa mattina e che aveva fretta perché voleva riuscire a comprare oggi i regali di Natale ai due figli? Bisogna chiamarlo, dirgli di venire subito per il ricovero. Per fortuna passa prima dal pronto soccorso e loro faranno da filtro...io mi sento a disagio in queste situazioni... certo se potessi utilizzare tutta l'energia che uso per tenere a bada le emozioni! Chissà com'è spaventato... chissà se ha fatto in tempo a prendere i regali ai figli...certo non sarà a casa con loro per scartarli sotto l'albero...A proposito, stasera voglio rientrare presto e dedicarmi ad ascoltare con attenzione mia figlia...Chissà cosa diranno ai bambini e loro penseranno quando non lo vedono tornare stasera...Come si fa a parlare di questo ad un bambino? COME?”

E' proprio per rispondere a questa domanda che nell'aprile 2011 la dott.ssa Borin, ematologa dell'Ospedale San Gerardo di Monza, chiede alla dott.ssa Marcoli, anche a nome di altre colleghe, di essere aiutata a parlare con i bambini, figli di pazienti gravi, della malattia del genitore e a superare le resistenze nei confronti di tale comunicazione che i genitori stessi mettono in atto nella convinzione di proteggere così i loro figli.

La dott.ssa Marcoli organizza una serie di incontri con le dottoresse ematologhe e psicologhe dell'Ospedale, ai quali sono invitate a partecipare la dott.ssa Capuzzo e la dott. Monaco. Nel novembre 2011 prende il via il “Progetto San Gerardo” articolato in tre aree di intervento:

- comunicazione tra personale sanitario e famiglie
- bisogni inerenti l'attività del personale sanitario
- progettazione gruppi di elaborazione del lutto per bambini e genitori.

La dott.ssa Marcoli si occupa di sperimentare con operatori sanitari e genitori le sue nuove favole sulla malattia e il lutto; la dott.ssa Monaco, con l'ematologa, si occupa della comunicazione della diagnosi ai figli dei pazienti in Ospedale; la dott.ssa Capuzzo, con le dott.sse Bonadonna, Cavatorta, De Stefanis, Paronetto e Tizzani, organizza

gruppi di elaborazione del lutto per bambini e genitori presso l'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente.

Vorrei parlarvi del lavoro svolto dal 2011, con cadenza mensile, in Istituto, dalla dott.ssa Capuzzo e da me, con i medici e gli psicologi del Reparto di Ematologia dell'Ospedale San Gerardo di Monza.

Eravamo rimasti alla domanda "COME?"

Nel gruppo di supervisione è apparso subito chiaro, dopo la fase di accoglienza, che più il medico si preoccupava di parlare al paziente e ai familiari, più la sua ansia saliva. Il primo step è stato, quindi, quello di aiutare gli operatori a riformulare la domanda: loro avevano bisogno di essere accolti, ascoltati, sostenuti; per primi loro avevano bisogno di capire come non sprecare energie a tenere a bada le emozioni, come non sentirle un ostacolo bensì uno strumento fondamentale nella relazione con il paziente, la famiglia e i colleghi. Perché loro sono lo strumento più importante della comunicazione e il gruppo diventa cassa di risonanza delle emozioni di ciascuno.

Nasce ben presto il bisogno di uno spazio riservato anche all'interno dell'Ospedale dove poter parlare con gli altri operatori, dove diventa possibile dare parola alle emozioni, legittimare le ambivalenze e consentire così di comunicare in modo empatico.

Lo spazio condiviso ha favorito un pensiero condiviso ed un linguaggio comune e questa è oggi l'ANIMA del reparto.

Vi ricordate all'inizio il papà della scena del film?

Nella realtà, il reparto in quel caso ha funzionato come mente unificata: quel papà è stato accolto, senza passare dal Pronto Soccorso, direttamente in reparto, dove lo aspettava una dottoressa, un infermiere e, in seguito, la psicologa che si sarebbe occupata della famiglia. Nessuno ha delegato ad altri il proprio compito, nessuno si è trovato solo di fronte alla difficoltà e tutti si sono sentiti più utili e soddisfatti.

Questo senso di maggiore utilità e completezza è legato alla sensazione di aver accolto l'altro nella sua totalità: quella persona è un paziente ma è anche il papà di Lorenzo e Martina e il marito di Francesca.

I bambini, i figli, spesso sono lasciati ai genitori nella comunicazione della malattia e a volte i genitori, pensando di proteggerli, non dicono nulla o raccontano storie, col risultato che tutti restano soli e presto i bambini smettono anche di fare domande.

Ed ecco le favole di Alba che giungono in aiuto dei genitori alle prese con questi problemi.

Perché invece i bambini hanno diritto alla verità e parlare con loro della malattia rende l'adulto più forte e tutti meno soli.

Ora all'Ospedale San Gerardo, entro ventiquattro / quarantotto ore, il bambino viene e parla, alla presenza di una psicologa e, se è molto piccolo, del genitore, con il medico che gli spiega la leucemia con delle speciali diapositive, lo prepara al cammino difficile che dovrà affrontare e racconta cosa succede e cosa farà per aiutare il suo papà o la sua mamma.

Poi il bambino viene accompagnato a visitare il reparto e infine nella stanza del genitore ricoverato. Una volta alla settimana c'è anche la possibilità di utilizzare una stanza comune, dotata di giochi, alla presenza di una psicologa.

L'accoglienza, l'ascolto, l'anamnesi dettagliata e profonda, il freno a qualsiasi atteggiamento o sentimento di onnipotenza, il rispetto assoluto del malato e l'umiltà di "mettersi nei suoi panni" empaticamente fanno quello che si definisce un buon rapporto medico – paziente.

E i bambini? I bambini pongono domande precise con un linguaggio potente e, se vengono presi sul serio, costruiscono speranza per tutti. Questo vale anche per il

bambino che è dentro ciascuno di noi e che nel gruppo si sente riconosciuto, accolto e rispettato.

E proprio questo gruppo sta elaborando ora faticosamente prima la malattia e poi la morte della dott.ssa Marcoli, la persona che ha dato inizio al progetto.

E' a lei che ora lascio la parola.

(Trascrizione della seconda parte del seminario di Alba Marcoli presso la Provincia di Milano nel novembre 2013)

(...) Il lupacchiotto che faceva sempre i dispetti

Quello delle Sette Querce era proprio un bosco normale come gli altri di questa terra e quindi c'erano anche lì gli animali tranquilli che tutti giudicavano buoni e quelli scatenati che tutti ritenevano cattivi.

Ma c'era un cucciolo che in fatto di cattiveria non aveva rivali: era un lupacchiotto scuro e col pelo irto, sempre pronto ad attaccare e a fare i dispetti agli altri, finché tutti lo scacciavano. Anche quando andava alla Scuola dello Spiazzo trovava sempre il modo di infastidire qualcuno; o tirava la zampa a uno, o pestava la coda a un altro, o lanciava le ghiande sul naso di chi gli stava di fronte, ma fermo non stava proprio mai. E ogni volta era sempre la stessa storia: gli altri cuccioli si lamentavano, c'era chi si ribellava, chi subiva, chi andava a dirlo al gruppo degli Anziani, chi cambiava posto finché lui restava solo col suo pelo nero irto che lo faceva sembrare ancora più brutto. E così gli altri cuccioli si vendicavano chiamandolo «il Brutto» e lo prendevano in giro per il suo pelo.

Lupacchiotto faceva finta di niente, ma dentro di sé ne soffriva molto. Il fatto è che tutti gli altri cuccioli, almeno così sembrava a lui, avevano a casa una mamma che li amava, che gli spazzolava il pelo prima che uscissero dalla tana, che gli cambiava il fiocco tutti i giorni e glielo preparava ogni volta bello lavato e stirato di fresco. Invece la sua mamma non aveva mai il tempo di fare tutte queste cose.

Era una mamma che aveva sempre da fare, ma che non riusciva a concludere tutti i lavori anche perché aveva quattro figli: Lupacchiotto, che era sempre ribelle, Lupetta che era molto più carina ma voleva sempre lei l'attenzione, e due gemelli che erano molto piccoli e avevano ancora bisogno di tutto. E così quando si arrabbiava, era con Lupacchiotto che si sfogava spesso e gli diceva delle cose che i grandi a volte dicono senza crederci fino in fondo quando sono proprio fuori di sé, perché sono molto arrabbiati e non si rendono conto che i cuccioli invece a quelle parole ci credono davvero, anche quando fingono il contrario. Allora quando la sua mamma gli urlava: «Tu sei proprio la mia rovina, mi farai morire! », Lupacchiotto ci credeva davvero e aveva veramente paura che la mamma morisse e a volte era così terrorizzato che desiderava davvero che lei morisse e poi subito dopo si spaventava di quel pensiero che gli era venuto e per cancellarlo faceva tutto quello che poteva per aiutare la mamma: andava a prendere il latte, accompagnava la sorellina a scuola, accudiva i fratelli piccoli e così di seguito.

Però Lupacchiotto era un cucciolo molto triste. Lui non aveva il problema di non riuscire a imparare le storie, anzi, quelle gli piacevano proprio; era solo sui calcoli che non riusciva molto, ma si sa che in un bosco i numeri non servono tanto e, in ogni caso, quelli che servono tutti li conoscono naturalmente. Quello che invece non gli piaceva

era il fatto che, secondo lui, la mamma trattava meglio i fratelli più piccoli e, soprattutto, gli pesava che loro fossero figli del suo papà attuale, mentre lui era figlio di un altro papà, da cui la mamma si era separata. E così il cucciolo si sentiva diverso dagli altri in casa e si sentiva diverso dagli altri allo Spiazzo delle Sette Querce.

Per fortuna c'era una cosa che lui sapeva fare molto bene: le partite del bosco. In queste gare era proprio un cucciolo contento perché correva e giocava insieme agli altri e non era mai rifiutato, anzi tutti lo cercavano perché era bravo, agile e svelto e in certi momenti lo applaudivano persino e lui si sentiva tutto caldo dentro dalla soddisfazione e in quei momenti dimenticava le altre volte in cui era triste e arrabbiato. Però le partite del bosco erano una o due volte la settimana, per cui per la maggior parte del tempo Lupacchiotto era scontento.

E una sera che era particolarmente arrabbiato e che i suoi compagni lo scacciavano e si lamentavano con il gruppo dei vecchi, ecco che uno dei saggi che gli erano più simpatici, il leone Criniera d'Oro, lo guardò dritto negli occhi e disse: «Adesso vi racconterò la mia storia in questo bosco. Tanto e tanto tempo fa io ero un cucciolo, proprio come voi, non ero vecchio come ora. Ero molto forte e prepotente, vincevo quasi tutte le gare del bosco, mi piaceva andare in giro tutto il giorno, ma ero sempre scontento perché ero convinto che la mia mamma volesse più bene ai miei fratelli che a me. E così facevo sempre i dispetti ai miei fratelli fino a quando le prendevo di santa ragione e quando uscivo dalla tana facevo sempre i dispetti agli altri finché tutti mi lasciavano solo.

C'era, è vero, un momento in cui tutti mi ammiravano ed era quando ruggivo, avevo il ruggito più potente del bosco, ma non potevo ruggire tutto il giorno per farmi ammirare e così per la maggior parte del tempo ero scontento e arrabbiato.

«Finché un giorno ero così stanco che decisi di aspettare la notte e di partire per cercare anch'io il libro della mia storia, e così feci. Quando finalmente arrivai all'albero di tutte le storie trovai Gufo Millenario che mi guardò e disse: "Andiamo a vedere che cosa c'è scritto sul tuo libro". E mi portò all'interno del tronco millenario. E quando ebbe trovato il libro della mia storia la lesse e poi mi disse: "Sai qual è il tuo problema, cucciolo? Che tu non hai ancora trovato chi sei. Finora ti sei visto o rifiutato dagli altri, o applaudito, per cui non puoi che comportarti in modo da farti rifiutare o applaudire. Questo succede però perché tu hai sempre bisogno che gli altri si occupino di te, in quanto pensi che la tua mamma non l'abbia fatto abbastanza. Ma se la tua mamma non si fosse occupata di te quando tu eri molto piccolo, saresti morto di fame, non saresti cresciuto e non avresti imparato né a camminare, né a cacciare, né a ruggire. È stata lei che ti ha sfamato quando avevi fame, ti ha protetto dai temporali e dal freddo dell'inverno, ti ha rialzato quando ruzzolavi perché non sapevi camminare e ti ha insegnato a essere forte e a ruggire. È proprio perché lei si è occupata di te che tu ora sai fare queste cose e adesso lei le deve fare per i tuoi fratellini, che queste cose non le sanno ancora fare. Allora, quando ti viene il pensiero che la tua mamma non ti voglia bene, prova a pensare a che cosa ne sarebbe stato di te se lei non ti avesse portato nella sua pancia prima e poi nutrito, protetto e riscaldato quando eri piccolo. Forse, se lasci che questo pensiero possa entrare nella tua testa, ti sentirai meno arrabbiato con tutti".

«Devo dire che io ero molto perplesso e non capivo che cosa c'entrasse la mia mamma col fatto che gli altri mi rifiutassero, però Gufo Millenario aveva l'aria molto saggia e mi ispirava fiducia. E così a poco a poco provai a fare quello che mi aveva suggerito e permisi a quel pensiero che prima non era mai voluto entrare nella mia testa di entrarci. «Le prime volte lo faceva di sfuggita e scappava subito fuori; era proprio come se

non volesse coabitare con la mia testa; poi cominciò a fermarsi qualche volta e alla fine arrivava liberamente e si fermava. E poco a poco mi accorsi che anche i pensieri dentro di me cominciarono a cambiare e quando finalmente io mi resi conto che la mia mamma voleva bene a ognuno di noi in modo differente perché ognuno era diverso, anche con gli altri cuccioli io mi trovai molto meglio: non avevo bisogno né di fare continuamente i dispetti né di farmi applaudire. Ero semplicemente uno come loro, che giocava, si divertiva, imparava, litigava, piangeva e si faceva male esattamente come tutti gli altri.

«Adesso sapevo finalmente chi ero: non dovevo più farmi rifiutare o applaudire a ogni costo.»

Lupacchiotto aveva ascoltato molto attentamente la storia del vecchio leone, e in certi momenti gli era sembrato di vedersela proprio lì davanti a lui, come se fosse stato lui il protagonista, anzi, si era tanto immedesimato che a volte gli era persino venuto il batticuore. Ma quando la storia fu finita emise un gran sospiro e pensò tra sé che quella si era una bella storia, ma lui non era come Criniera d'Oro, la sua era certamente diversa, e se ne andò via scontento più di prima.

Ma si sa che i pensieri che cascano una volta nella testa sono come i semi, da uno ne nasce un altro, da questo un altro ancora e così via. E un giorno che Lupacchiotto era come al solito arrabbiato con la sua mamma, ecco che gli cadde in testa il pensiero delle parole di Gufo Millenario e allora provò a guardare meglio la sua mamma e vide delle cose che prima non aveva mai visto.

Vide una mamma che era molto stanca e che aveva sofferto tante cose nella vita e che si dava sempre da fare, ma che, anche se voleva, tante cose non riusciva a farle, proprio come lui con i conti. Era una mamma che faceva tutto quello che poteva, proprio tutto quello che poteva, anche per lui, anche se lo sgridava tanto.

Lupacchiotto fu molto sorpreso da quel pensiero; non gli piaceva proprio, preferiva la sua vecchia idea che gli faceva sempre compagnia, e così lo scacciò. Però qualche giorno dopo il pensiero gli cascò nuovamente dentro alla testa e si fermò un minuto di più. E così la lotta fra lui e il suo nuovo pensiero andò avanti per un po', poi alla fine si erano tutti e due talmente abituati a lottare e a farsi compagnia, che decisero di fare la pace.

E così nel Bosco delle Sette Querce si vide a poco a poco un lupacchiotto che giocava con gli altri, che litigava, che si faceva male, che faceva la pace e giocava di nuovo, proprio come tutti gli altri cuccioli del bosco, e non si ebbe più un cucciolo rifiutato o applaudito che per trovare se stesso aveva sempre bisogno di essere ammirato o scacciato.

Ora, ci sono dei temi nella favola che io ho messo per aiutare il bambino a fare la pace con la mamma e realizzare quello che la mamma aveva fatto per il bambino, punti che dicevano: se tua mamma non ti avesse portato nella pancia, nutrito, protetto, riscaldato ecc.ecc. Comunque questa mamma aveva fatto tutto per davvero, poi è chiaro che c'erano anche tantissimi buchi con la storia che lei aveva alle spalle. Poi l'altro punto che diceva che il lupacchiotto vide una mamma molto, molto stanca, che aveva sofferto tante cose nella vita e tante cose non riusciva a farle. Ecco, questi due punti mi sembrava, e mi sembra ancora adesso, non fossero sufficienti ad aiutare il bambino a fare la pace con la mamma, hanno aiutato invece la mamma a fare la pace, con se stessa perché la mamma ha evidentemente, in qualche modo, trovato dentro di sé le energie per poter riaprire il contatto col bambino. Sono riuscita a rendere....? Mi sono

allora detta: ma queste favole non sono per bambini, ma per adulti, e mi son messa a scrivere favole per adulti. Sono tantissimi anni che le faccio e le ultime che ho scritto, all'interno di un piccolo progetto che le dottoresse ematologhe hanno iniziato a fare in un ospedale con i loro pazienti leucemici per aiutarli a svelare il tema della malattia ai loro bambini perché uno dei temi più importanti portati dai loro pazienti era "Come faccio dottoressa a parlare della malattia ai miei bambini?" e quindi è partito questo progetto che mi ha molto appassionato, per accompagnare i genitori a svelare il tema della loro malattia ai bambini....Questo filmato viene fatto dall'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente dove partecipano a questo gruppo, a questo Progetto.... Leggiamo una fiaba brevissima, una piccola fiaba per aiutare i genitori ad accettare che i loro bambini potessero essere portati in ospedale ed avere tutte le informazioni che volevano avere sulla malattia dei genitori. In genere i bambini hanno un sollievo enorme perché altrimenti loro non chiedono per paura di dare un dispiacere ai genitori o di fargli del male e i genitori dicono "ma lui non chiede niente quindi io non so cosa dire" per cui ci sono tutta una serie di non detti che poi pesano moltissimo sulle famiglie. Allora, direi di leggere anche questa, comparirà in un libro sull'elaborazione dei lutti, se la vita mi lascia il tempo di finirlo, speriamo di sì, perché l'elaborazione dei lutti nella vita dei genitori è un terreno fertile di lavoro nella relazione con i figli...Il titolo di questa fiaba è

"Il peso sul cuore"

Quella sera, nella sua tana nel cuore del bosco, Coniglietto Baby non riusciva a addormentarsi. Si sentiva agitato come se avesse un peso sul cuore, ma non capiva perché.

«Eppure non è successo niente!» diceva tra sé per calmarsi. Di solito, quando gli succedevano le cose che lo agitavano, Coniglietto Baby riusciva sempre, prima o poi, a parlarne con qualcuno, soprattutto con papà e mamma Coniglietti e ciò, piano piano, l'aiutava a calmarsi, a placare la tempesta che sentiva dentro di sé e a star meglio.

Ma da quando gli era cominciata a succedere questa cosa, quel peso sul cuore che gli impediva di addormentarsi lui se l'era tenuto dentro tutto da solo, senza parlarne proprio con nessuno.

«Non posso parlarne perché non capisco neanche io che cosa sia» rifletteva tra sé. «E poi sembra che papà e mamma in questo periodo non abbiano proprio voglia di sentirsi fare delle domande. Chissà perché e chissà che cosa hanno per la testa!»

E da allora si mise a osservarli attentamente, molto più attentamente di prima. Ma, per poterlo fare bene, doveva sempre fingere di essere occupato in altro, in modo che loro non se ne accorgessero e non si rendessero conto che, invece, lui aveva tutte le antenne puntate su di loro.

«Perché ogni tanto abbassano la voce e parlano tutti preoccupati fra loro? E perché quando si rivolgono a noi fanno sempre finta di niente, quando si capisce benissimo che anche loro devono avere un peso sul cuore? Che cosa sta succedendo nella nostra tana? E perché mamma Coniglietta sta spesso sdraiata e dice che è stanca, mentre prima era sempre in movimento e correva tutto il giorno avanti e indietro per la tana? E perché ogni tanto anche papà Coniglietto resta a casa dal lavoro e l'accompagna lontano? Dove vanno e che cosa vanno a fare?»

Le domande si accumulavano dentro di lui, sempre più pressanti e tutte senza risposta. Era come se Coniglietto Baby avesse fino ad allora capito bene solo una cosa ed era che papà e mamma questa volta, per qualche strano motivo che lui non conosceva,

non sapevano come rispondere alle sue domande, per cui preferivano che lui non le facesse, anzi, si illudevano che non le avesse neanche nel cuore.

E questo divieto di fare le domande, che nessuno gli aveva espresso a parole, ma che lui aveva capito benissimo da tutto il resto, lo faceva comportare in tana come un bravissimo attore che doveva assolutamente essere fedele a un copione.

«Meno male che i cuccioli non sanno e non hanno capito niente, soprattutto Baby che è ancora così piccolo!» si dicevano fra loro papà e mamma Coniglietti e si sentivano alleggeriti e sollevati da questa idea. « Lui è ancora troppo piccolo per affrontare le preoccupazioni e il peso della malattia di un genitore! Non possiamo proprio dirglielo!» Perché questo era il vero problema di cui non si poteva parlare in quel momento nella loro tana, e cioè che da un po' di tempo mamma si era ammalata di una malattia diversa dalle solite influenze o mal di testa che passano in fretta, cosicché ogni tanto doveva allontanarsi per andare all'ospedale del bosco a farsi curare.

Era questa la preoccupazione di cui i genitori parlavano sottovoce fra loro quando pensavano che Baby non li ascoltasse perché era troppo piccolo per capire le cose dei grandi e sembrava esclusivamente impegnato a giocare e a pensare ad altro.

«Non potremmo tollerare di dargli il dispiacere di sapere che la mamma è malata» si dicevano dal canto loro i genitori. «É un dolore troppo grande per un cucciolo ancora così piccolo. Non ce la farebbe a sopportarlo!»

In questo modo si illudevano di proteggerlo, senza sospettare minimamente le tempeste che lui invece aveva in sé e le domande che gli si accumulavano dentro senza risposta.

«Che cosa posso fare per i miei cuccioli?» chiese un giorno mamma Coniglietta ai dottori dell'ospedale del bosco che la curavano con molta premura.

«Gli avete spiegato che cosa è successo?» chiesero loro.

«Abbiamo detto qualcosa ai grandi, ma non al piccolo» risposero mamma e papà.

«Ma secondo noi sono tranquilli perché non fanno mai domande. »

«Non è detto che non le abbiano dentro di loro» rifletterono i dottori un po' pensierosi.

«Ma per noi sarebbe troppo penoso parlarne con loro, li vorremmo proteggere da questo dolore» risposero i genitori Coniglietti, accorati e anche un po' sorpresi perché questo pensiero non li aveva ancora sfiorati.

«Come vi capiamo, anche per noi sarebbe proprio molto, molto difficile, proprio come per voi, se la malattia dovesse colpire noi e lo dovessimo dire ai nostri cuccioli. Ci sembrerebbe intollerabile. Però forse si può pensare a qualcun altro che conosce bene la malattia e che può rispondere a tutte le domande che sicuramente hanno nel loro cuore e che non osano fare per non darvi un dispiacere.»

E fu così che anche papà e mamma a poco a poco si sentirono confortati dall'idea di avere qualcuno che non soltanto stava dalla loro parte, occupandosi della malattia e di tutte le cure possibili, ma che potesse rispondere anche alle domande che a volte i cuccioli non fanno per paura di dare un dispiacere ai genitori.

E fu pure così che col tempo anche Coniglietto Baby imparò che all'ospedale del bosco c'erano tante stanze dedicate alle persone malate che venivano a farsi curare, ma che ce n'era anche una per i cuccioli e per tutti quelli che volevano proprio bene e tenevano tantissimo alle persone malate, per non lasciarli da soli col loro dolore e rispondere a tutte le domande che gli pesavano sul cuore.

E questa è solo uno dei tanti buoni modi possibili per accompagnare qualcuno lungo le strade della vita, non solo nel tempo della gioia, ma anche in quello del dolore e della speranza.

Perché quando si è ben accompagnati e attrezzati, si rinforzano le fondamenta della

casa del cuore di ciascuno di noi e delle buone fondamenta sono in grado di resistere alle tempeste della vita, anche quelle che agli inizi fanno più paura e spingono a temere di non riuscire a farcela.

Questa è l'ultima delle fiabe a cui sto lavorando ed è all'interno di questo piccolo progetto. All'interno di questo seminario vi racconterò anche degli aneddoti, delle storie che in genere utilizzo con i genitori e che rendono moltissimo delle cose che invece dette in modo teorico sarebbero molto, molto più difficili da trasmettere.

Ve ne racconto due sul mondo interno... Un aneddoto che può essere utile con i genitori sulle interferenze del mondo interno nel modo di vedere la realtà è quella del monaco zen che vive con altri monaci, tra cui anche suo fratello che è cieco da un occhio ed è insufficiente mentale. Un giorno arriva la notizia che farà visita ai monaci un famosissimo teologo, un grande studioso, quindi i monaci preparano festeggiamenti per il teologo che starà con loro per un po' di giorni. Il monaco è molto contento, molto onorato, ma contemporaneamente si deve allontanare dal monastero due-tre giorni.

Allora va dal fratello e gli dice: "Mi raccomando, guarda, io mi devo allontanare dal monastero ma siccome deve venire un famosissimo teologo, un grande erudito, tu ricevillo con tutti gli onori insieme agli altri, ma non farmi fare brutta figura, stai sempre zitto e non parlare mai."

Al ritorno incontra il famosissimo teologo che è arrivato e gli va incontro a braccia aperte esclamando pieno d'ammirazione: "Ma non me l'avevi detto che tuo fratello è un grandissimo teologo!"

Il monaco lo guarda stupito: "Ma parli proprio di mio fratello?". "Certo- gli risponde l'altro- Grandissimo! Pensa che siamo riusciti a fare una conversazione ad un livello altissimo, ridotto all'essenzialità, tutta gesti e senza parole. Sublime!"

Allora il monaco gli chiede incuriosito: "Ma cosa vi siete detti?". "Guarda, io ho incominciato mostrandogli un dito, l'unità di Budda. Lui, giustamente, mi ha risposto mostrandomi due dita e mi ha ricordato che non c'è solo Budda, ci sono Budda e la sua dottrina. A quel punto per dirgli che ero completamente d'accordo gli ho risposto mostrandogli tre dita: Budda, la sua dottrina e il mondo e lui risponde mostrandomi un pugno.

Aveva ragione lui, mi ero dimenticato del Tutto; Budda, la sua dottrina e il mondo formano il Tutto. Mai fatto in vita mia una conversazione teologica ad un livello così alto ridotto all'essenzialità del gesto".

Il monaco va dal fratello e gli chiede: "Senti, cos'è successo col famoso teologo?". Il fratello lo guarda e gli fa: "Guarda, un provocatore nato, mi ha fatto arrabbiare dal primo momento che è arrivato: appena arrivato mi mostra un dito per dire che io avevo un occhio solo. Allora io che non volevo cadere nella provocazione e che mi ricordavo delle tue raccomandazioni, gli ho risposto con due dita, per dire che lui sì era fortunato ad averne due. A quel punto lui ha insistito nella provocazione e mi ha mostrato tre dita per dire che due i suoi due occhi più il mio facevano tre. Allora io gli ho mostrato il pugno, per fargli capire che se non smetteva, gli tiravo un pugno in un occhio".

Questo per dire che c'è una proiezione nel vedere la realtà: è importante riuscire a saperlo per poter creare una distanza che ci rende più liberi anche dal contenuto del nostro stesso pensiero e dal nostro tipo di funzionamento mentale.

L'ultimo aneddoto che vi racconto, dopo il quale possiamo anche chiudere, è un vecchissimo episodio che ho vissuto da giovane insegnante di un corso in cui chi conduceva l'esperimento voleva dimostrare agli insegnanti che anche l'attribuire un voto avveniva in base al mondo interno. Alla fine (vi risparmio la descrizione dell'esperimento perché sarebbe troppo lungo) erano state date delle valutazioni dal 4,5 all'8 allo stesso

problema da 50 insegnanti diversi della scuola media... Era quindi importante capire il perché di tante valutazioni diverse dello stesso compito di matematica.

Quando sono stati messi a confronto i due gruppi estremi di insegnanti, quello che aveva dato il voto più basso e quello che aveva dato il voto più alto, è stato chiesto: "Perché avete dato questo voto?" e la spiegazione inaspettata di entrambi è stata: "Certo, abbiamo dato questo voto perché in questo problema manca un passaggio": quindi la stessa spiegazione per entrambi i gruppi. Questo era il dato di realtà in base al quale era stato scelto un problema e non un altro, cioè la mancanza di un passaggio, ma sulla mancanza di questo passaggio sono avvenuti due percorsi mentali opposti: un gruppo di insegnanti ha dedotto: "Come, manca un passaggio! Questo deve essere un ragazzo che ha copiato: 4,5, con beneficio di inventario".

Il gruppo opposto aveva invece dedotto: "Finalmente un ragazzo sveglio, un passaggio così stupido non si deve scrivere". Una conclusione esattamente opposta, quindi.

Nessuno ci garantisce che non abbia preso un 4,5 un ragazzo brillante che ha fatto il passaggio a mente ma il cui compito era stato corretto da un insegnante che pensava che lui avesse copiato o viceversa, che abbia preso 8 un ragazzo che ha copiato ma il cui compito era stato corretto da un insegnante che pensava che lui l'avesse fatto brillantemente a mente. Sappiamo solo come hanno funzionato mentalmente i due gruppi di insegnanti. Allora è importante essere consapevoli che nel momento in cui valutiamo il mondo esterno la proiezione ha una grossa incidenza. E' possibile che nel gruppo di insegnanti che ha valutato: "Manca un passaggio, questo ragazzo ha copiato" ci fosse una buona percentuale di ex studenti abituati a copiare, perché se io ho fatto questa esperienza, è più facile pensare che la faranno anche gli altri.

Questo è un esempio che aiuta moltissimo i genitori a vedere come la nostra immagine mentale ci condiziona.

Ricordo un mamma, che una volta parlando, allora avevo letto una fiaba che avevo scritto per il porto di Genova, allora facevo una piccola sperimentazione con operatori di Genova sul porto antico ed io avevo scritto che il porto antico poteva essere paragonato alla base sicura di Bowlby... da cui uno può partire perché è abbastanza sicuro di tutto quello che lo accoglierà, quindi può andare, esplorare, tornare, perché la sua base è lì pronta ad accettarlo, rifocillarlo, nutrirlo..è una bellissima immagine che Bowlby ha dato sul ruolo dei genitori, quindi avevo paragonato il porto di Genova a questo. Una mamma nel gruppo in cui lo facevo, mi dice: "Sa, io non avrei mai paragonato una famiglia ad un porto, io avrei paragonato la famiglia ad un castello arroccato sulle montagne con il ponte levatoio tirato su..."

Vedete che sono immagini molto diverse? Da un castello arroccato sulle montagne col ponte levatoio tirato su non si è molto invitati ad andare, ad esplorare ecc...

Qualche mese dopo la stessa mamma dello stesso gruppo ha detto "Sa che l'immagine del porto mi è rimasta in mente? Quando io parlo al mio bambino del mondo di fuori adesso mi rendo conto che parlo in modo un po' diverso".

Cioè lei ne parlava in termini meno persecutori: il mondo di fuori era un mondo in cui bisognava stare attenti ecc.ecc. ma non un mondo che impediva di andare perché il ponte levatoio era tirato su; il ponte levatoio adesso aveva cominciato a funzionare. Ecco, queste sono le immagini che poi aiutano anche a spostare, modificare le immagini del nostro mondo interno.

Parliamo un po' del lavoro di alba

Wally Capuzzo

Ringrazio la dott.ssa Bonomi per la splendida organizzazione di questa giornata e di quelle dedicate al mondo dei non udenti della Associazione Marcoli di cui è responsabile scientifica.

Ciò che abbiamo visto fa parte di un filmato che è stato registrato il 4 novembre scorso in occasione dell'ultimo laboratorio delle favole tenuto da Alba presso la Provincia di Milano. Ringrazio sentitamente l'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente di Milano che l'ha finanziato e il presidente dott. Mancuso che se ne è interessato. Alba era diventata Socio onorario dell'Istituto di cui io sono Socio fondatore e presso la nostra sede ha sempre presentato i suoi libri, strumenti preziosi non solo per i genitori ma anche per gli operatori.

Dobbiamo all'impegno della dott.ssa Cavatorta, Socia anche lei dell'Istituto, e del tecnico Sig. Garau se è stato possibile realizzare il filmato in brevissimo tempo.

L'idea della video - registrazione mi era venuta dopo aver visto a Parigi nell'ottobre 2013, al convegno in onore del decennale della morte del prof J.P. Racamier, il filmato in cui lui parlava del suo pensiero. L'avevo comunicato con entusiasmo ad Alba, visto che Racamier era stato nostro comune maestro e ci aveva fatto incontrare durante uno dei seminari organizzati dal CERP nel 1985, quando lei ancora insegnava.

Alba aveva aderito volentieri all'idea e successivamente ha approvato il video e ne ha consentito l'uso a fini didattici e divulgativi.

Lei ed io abbiamo presentato spesso insieme i suoi libri e co-condotto gruppi per genitori di bambini da 0 a 6 anni: Alba si occupava dei "fantasmi" dei genitori e io del "qui ed ora" dei bambini.

Ora vorrei riprendere il discorso di Alba sul Progetto dell'Ematologia del Ospedale San Gerardo di Monza: lei ha scritto il suo ultimo libro "La nonna è ancora morta?" in cui le favole sono state pensate e sperimentate proprio al fine di aiutare gli adulti, genitori e operatori socio sanitari, nella comunicazione ai bambini della malattia.

Quando Alba è stata informata a gennaio 2013 della gravità della sua malattia, ha chiesto di poter avere il tempo per completare questo ultimo prezioso lavoro; ha consegnato la stesura finale a giugno 2014 e ci ha lasciato nel mese di luglio. Alba diceva sempre che voleva "morire viva" e negli ultimi tempi, particolarmente fecondi, aveva anche ipotizzato di poter ripensare in funzione dei bambini alcune delle favole non pubblicate: questo pensiero non si è realizzato....

L'ultima fase del progetto riguarda i gruppi per genitori e bambini che l'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente sta sperimentando da qualche anno presso la propria sede di Milano. Questo perché i genitori malati non sempre guariscono ed è importante poter accompagnare i sopravvissuti nel viaggio doloroso ma inevitabile dell'elaborazione del lutto.

Tale attività si è rivelata impegnativa per tutti, molto utile e interessante, tanto che si è deciso di continuare la sperimentazione. Le riflessioni su questa esperienza saranno oggetto prossimamente di una giornata sul tema dedicata ad Alba.

Ricordo di Alba Marcoli

Suor Gabriella Oneta

Il mio primo contatto con Alba è stato del tutto fortuito: mi aveva chiamato una domenica sera al telefono, credo, nel 1999, per chiedermi se le consentivo di fotocopiare alcune pagine di una ricerca storiografica sull'educazione dei sordomuti qui a Brescia, in cui emergeva la figura eminente di Mons. Giovanni Marcoli, suo zio. Avrebbe desiderato divulgarle tra i parenti, che ne conservavano ancora un vivo ricordo. Successivamente le famiglie Marcoli/Trivella istituirono una borsa di studio per la stesura della biografia di Mons. Giovanni Marcoli, curata da Michele Busi, e uscita per i tipi, se ricordo bene, della Civiltà Bresciana.

Da qui è nato il legame tra me e Alba: un rapporto inatteso, da "donna a donna", anche se posizionato su versanti diversi.

Lei, integra fino allo spasimo, mi ha subito espresso la sua laicità. Non so, ad oggi, se ho capito quel che intendesse comunicarmi quando rimarcava questa sua collocazione. Sta di fatto che, di fronte a lei, alla sua capacità di penetrazione e di accoglienza, alla sua lievità non senza rigore, alla sua tensione nella ricerca, ai suoi interrogativi, sempre presenti e ricorrenti, mi ritrovavo alquanto rozza. La devo ringraziare se cerco di coltivare ancora adesso il desiderio di affinarmi un poco.

Poi c'erano le sue domande, messe lì quasi senza apparire, ma che toccavano il nucleo della persona. Per quel che mi riguarda capivo che non scaturivano semplicemente dal suo bagaglio professionale. Erano domande che esprimevano curiosità/interesse per una esistenza basata su un paradigma altro dal suo e che lei non si sarebbe mai sentita di assumere, né, tanto meno, di assolutizzare. Che potevo risponderle? Ci sono realtà e aspetti della vita che appartengono all'indicibile. Mi pare, comunque, d'aver capito che le "sapesse" le mie risposte e che, dalla sua posizione, mi fosse molto, molto vicina, come sapeva fare lei e come accade talvolta tra le persone.

Confesso che sento come una pretesa da parte mia presentare alcuni tratti di Alba, anche solo per condividerli e, come dire, "celebrarli" con voi. Mi pare quasi di profanare l'integrità a cui teneva molto e l'eccedenza di umanità che l'ha sempre caratterizzata. Parafrasando Montale ella direbbe "Ho attraversato la vita in punta di piedi. Per favore, restate in silenzio". Ma noi umani non possiamo fare diversamente, proprio con le persone che più abbiamo apprezzato ed amato. Alba non me ne vorrà.

Condivido con voi alcune perle esistenziali tratte dalle "Lettere all'anima" di cui ci ha fatto dono, così sono certa di non tradirla.

La prima: la sua ricerca indefessa del trascendente, dell'assoluto, della Forza della Vita, come preferiva chiamarla lei: da "*Lungo i cammini dell'anima solitaria*".

"L'ho cercato nel mondo e per le strade, abbandonando i riti e i luoghi dove andavo a cercarlo una volta, quando lo chiamavo Dio, anche se quei riti e quei luoghi erano rimasti dentro di me nella nostalgia e nella dolcezza della memoria delle cose familiari dell'infanzia. E poi, a poco a poco, ho scoperto che anche quegli ideali di giustizia

e di pace erano senza risposte certe e sicure nell'arco dei giorni assegnati alla vita di un uomo, e che io per prima faticavo ad applicarli e a essere coerente nel mio vivere quotidiano. E così, pur senza abbandonarli, ho cercato di delimitarne il campo a qualche obiettivo raggiungibile, anche perché ormai parte del tempo che mi era stato dato dalla vita era già consumato e volevo impiegare bene quello che ancora mi restava. E allora ho deciso di restringere la mia ricerca intorno al mio lavoro quotidiano e l'ho cercato nei bambini e nei ragazzi, e questa volta, a poco a poco, gli ho anche trovato un nome e l'ho chiamato Forza della Vita, anche se dentro di me, da qualche parte, io so che in fondo è il nome che ho dato a una cosa che sta su un terreno molto simile a quello che una volta chiamavo Dio”.

Lo stupore: da *“Lettera all'anima stupita”*

“Voglio ringraziarlo di esistere e di avermi dato la possibilità di provarlo in tanti momenti della mia vita. E' l'emozione che sento che mi corrisponde di più, la più familiare e certa, la più vitale, la prova più concreta della mia esistenza al mondo. (ed elenca la varietà di stupori che la abitano); e prosegue: “Ma fra tutti questi stupori ce n'è uno che in questo momento della mia vita mi è particolarmente caro. E' lo stupore dei bambini, ma è anche quello degli ingenui o di coloro che non rientrano nei miei schemi abituali perché non hanno mediato il loro rapporto col mondo attraverso i percorsi uniformi e la foggatura del pensiero data dagli studi. Dopo aver imparato per tanti anni dai libri, in questo momento della mia vita sento che i percorsi che più mi stimolano il piacere dello stupore sono quelli dei bambini, o degli ingenui, o di chi non ha studiato, ma si è interrogato sul mondo genuinamente coi suoi strumenti. E con loro non provo mai la noia mortifera che sento in tante conversazioni stereotipate e scontate che non mi toccano quasi mai la corda e il piacere dello stupore (riporta frasi scontate). Perché in quei momenti, quando non riesco a provare stupore, sento che la mia vita diventa più povera, l'anima più assetata, e che è andata sprecata l'opportunità di un incontro che su altri terreni avrebbe potuto essere più fertile.”

Il silenzio: da *“Lettera all'anima stupita”*

“Ci vuole il silenzio perché nasca la parola come legame tra dentro e fuori, ma c'è anche un silenzio che è già parola, quello dell'ineffabile, ciò per cui le lingue dell'uomo, per quanto varie possano essere, sono ancora insufficienti, perché va al di là della capacità di rappresentazione di qualsiasi silenzio creato dall'uomo”. Quindi elenca le voci del silenzio che le vengono in mente e prosegue: “C'è anche un silenzio interno che tiene insieme, che dà coesione, contro la paura della dispersione e della deflagrazione, della morte psichica. E' un silenzio che ho conosciuto per anni in una terapia molto dolorosa e faticosa. Un silenzio che dà unione rispetto al nulla che sta intorno”.

Continuando la lettura della testimonianza riportata, mi sono chiesta se il silenzio descritto da Alba non abbia un po' a che fare con quello che precede la Parola nell'atto della creazione in Genesi o a una delle antifone natalizie: *“Mentre il silenzio avvolgeva ogni cosa, la tua Parola o Signore..”.*

Sempre riferendosi al caso che aveva avuto in psicoterapia Alba prosegue: *“E in quel nulla una voce lontana, persa, di una bambina imprigionata nel corpo di un'adulta <Mi parli lei, mi parli lei, mi parli un po', mi dica qualcosa>. Ogni tanto, quando sono molto*

stanca, ... penso a questa terapia e mi dico che basterebbe lei a dare un senso alla mia vita e a quello che ho fatto. E le rare volte in cui il telefono squilla la sera tardi e al di là sento una voce che mi dice <Mi parli lei, mi dica qualcosa>, posso anche cascare dal sonno, vado a prendere il libro per leggerle le pagine bianche della sua storia. Perché se sente la sua storia, io so che i mostri quella notte non la divoreranno.”

Più avanti, sempre commentando gli esiti della terapia aggiunge: *“Ma non è solo per lei, per la persona, che l’ho fatto, è stato anche e soprattutto per me, esclusivamente perché mi avrebbe dato e mi darebbe un dolore intollerabile veder soffrire in modo così atroce e così assolutamente in solitudine un altro essere umano. Punto e basta. Chissà, forse anche questo è uno dei miei mille modi incerti, confusi, caotici e disordinati di cercare Dio o il senso del vivere.”*

Potrei continuare in questa condivisione delle perle che Alba ci ha lasciato: quella *“sulle voci del mondo”*, in cui rivede i suoi atteggiamenti, con estrema onestà, riesce ad affermare: *“Mi viene in mente che forse l’unico atteggiamento unificante, davanti a tanti percorsi mentali diversi, potrebbe essere, non solo lo stupore, ... ma anche l’umiltà, la consapevolezza dei limiti, i nostri e quelli dei nostri percorsi mentali. Il prendere atto che è infinitamente di più quello che non sappiamo e non conosciamo di quello che invece sappiamo e conosciamo, per ognuno di noi”*.

Potrei riferirmi alla sua gratuità, coltivata quasi testardamente anche nella malattia, con l’eccedenza di vita che metteva in condizione chi aveva il bene di accostarla, di sentirsi rigenerare.

Ora posso raccontare gli ultimi contatti avuti con lei, perché sono convinta che nulla avvenga a caso e certi eventi possono assumere un valore simbolico, comprensivo di un’esistenza. Ritengo di non fare forzature nell’interpretarli ed Alba ne sarebbe contenta. Un tardo pomeriggio dei primi di luglio, inaspettatamente, mi è giunta una sua telefonata. Si trovava all’hospice da alcuni giorni, ormai. Era molto agitata, angosciata, direi. Temeva di non aver accolto con la dovuta attenzione, nel pomeriggio, una persona che era stata a trovarla. Ho capito che i farmaci le stavano giocando un brutto scherzo. Poi, improvvisamente e con mia sorpresa, mi ha chiesto di recitare con lei, al telefono, l’Ave Maria.

Pochi giorni più tardi, prima di dare compimento alla sua esistenza terrena, ha voluto congedarsi anche da me.

Entrando da lei ho avvertito che ero già bardata di una corazza per non lasciarmi sopraffare dall’emozione. Non ero sola. Successivamente è arrivata un’altra persona. Forse per evitare le frasi scontate che tanto abborriva, quante eravamo lì, ci siamo rifugiate nei ricordi. Alba partecipava, pur essendo sfinita, ma, ad un certo punto, ci ha ricondotte tutte all’essenziale e, a fior di labbra, con un fil di voce, ci ha detto: *“Due se ne vanno”*, (si riferiva ad una persona cara mancata alcuni mesi prima e contemporaneamente a sé stessa) *“e due arrivano”*, richiamando l’evento della nascita di due bambini, nella stessa famiglia a lei tanto cara, in cui era morta l’altra persona.

Memore della preghiera recitata insieme al telefono, nel salutarla le ho chiesto se desiderava recitare una preghiera. Le ho suggerito l’Ave Maria o la Salve Regina. Quest’ultima mi sembrava la più adatta, perché evocatrice della vita come valle di lacrime, al termine della quale è richiesto alla vergine di mostrare *“dopo questo esilio il frutto del tuo seno”*.

Stupendomi, Alba ha scelto ancora una volta la prima. Tornando a casa, e riflettendo

sulle sue ultima parole, mi è venuto in mente che quella solo poteva esserle confacente. Nell'Ave Maria le protagoniste sono due donne nelle quali si attua un prodigio straordinario. Maria, in particolare, è il luogo nuovo della presenza di Dio. Per questo il bambino che è nel grembo di Elisabetta balla di gioia. Elisabetta, all'apice dell'entusiasmo, dice di Maria che è benedetta, vale a dire che è colma della forza vitale di Dio.

Mi pare di poter dire, senza forzature, che anche Alba si è fatta spazio, per molte persone, con amore e con dolore, di quello che lei, neanche a farlo apposta, chiamava Forza della Vita. In questo senso credo che molte persone possano dire di lei che è benedetta.

In quest'Aula Magna Alba c'è stata più volte. Le piaceva venire qui perché trovava tanti ad ascoltarla, soprattutto genitori e giovani. Mi permetto di far notare che sulla parete principale dell'aula domina il quadro in cui è rappresentato l'evento della Visitazione, quello in cui Elisabetta proclama l'Ave Maria. Non conosco l'autore, ma mi pare che la coincidenza non sia così casuale.

Termino con l'augurio che, prendendo il testimone da Alba, anche noi possiamo essere, per le persone con cui viviamo, spazio vitale.

Alba Marcoli e l'Associazione Mons. G. Marcoli

Marisa Bonomi

Ho conosciuto Alba nel '99; la docente di Psicopatologia dell'età infantile, Gemma Pompei (io ero allora cultore della materia) aveva invitato Alba a presentare il suo libro *"Il bambino arrabbiato"* agli studenti universitari.

Sono rimasta subito affascinata dalla sua maniera di presentarsi: con il suo aspetto benevolo e la voce calma e un po' sottotono, già offriva all'ascoltatore un contenitore al pensiero ed alle emozioni. Il suo discorso non era una esibizione di sapere ma qualcosa che con un linguaggio molto semplice portava dritto al cuore delle persone, alle gioie e alle sofferenze che ognuno sperimenta nella propria vita.

Mi venne subito l'idea di invitarla, con un po' di timore, alla scuola di Mompiano frequentata da bambini sia sordi che udenti, dove lavoravo e quotidianamente mi confrontavo con le difficoltà che un bambino disabile suscita nell'ambiente familiare e scolastico in cui vive.

Alba accettò di incontrare gli insegnanti, come le avevo richiesto: fu in quell'occasione che mi disse di aver avuto un prozio che si era occupato di bambini sordi, forse proprio a Mompiano. Avevo letto in precedenza la tesi di Madre Gabriella Oneta sulla storia della Scuola Canossiana e mi aveva sorpreso la scoperta di una figura di sacerdote che univa grandi qualità morali e culturali ad una acuta sensibilità per i problemi sociali dell'epoca, appunto Mons. Marcoli, che scoprivo essere prozio di Alba.

Si trattava di un personaggio straordinario: diede un forte impulso innovativo alle opere educative dei fanciulli sordi, curò la preparazione della classe magistrale, promosse il Patronato per l'assistenza e l'istruzione dei sordi, la Pro Mutis, modello di dinamismo e di partecipazione democratica. In questa impresa riuscì a coinvolgere le famiglie più rappresentative della città, Enti pubblici e privati, incanalando le risorse e volgendole non ad una mera assistenza, ma alla promozione della persona umana. Con lui le istituzioni educative canossiane divennero uno stimolo ed un modello anche fuori dal nostro territorio, fino in Sicilia, a Castrogiovanni, dove fu fondata una scuola per fanciulle sorde sul modello di Mompiano.

Possiamo dire che nei primi anni del '900 Mons. Marcoli fu, con Luigi Bazoli, Giorgio Montini, Giovan Maria Longinotti, il rappresentante di un cattolicesimo attento ai problemi della società dell'epoca, siano stati essi educativi, o riguardanti il mondo del lavoro, o l'assistenza ai più deboli. L'avv. Luigi Bazoli nella sua orazione funebre per Giovanni Marcoli ricordò, oltre alle straordinarie qualità dell'amico, anche una sua frase: *"La carità cristiana è fondamento, stimolo, garanzia delle giustizie sociali"*.

La scoperta che Alba era pronipote di questo importante personaggio e che pure lei mostrava sensibilità verso il mondo della sordità mi sorprese e quasi mi turbò. Era come se avessi scoperto un legame, quasi una parentela che non sapevo di avere... Ho subito percepito Alba come un'alleata che poteva darmi sostegno nel lavoro coi bambini sordi, lavoro per me affascinante, intrigante che mi portava in un mondo "altro" ma che in certi momenti era anche fonte di disorientamento, dubbi, sofferenza.

Alba ha dato il suo sostegno alla fondazione dell'Associazione che si decise di intitolare a Mons. Marcoli; ha fatto parte del Comitato Scientifico; ha sempre sostenuto le ricerche

dell'Associazione, ha partecipato in prima persona ai Convegni dell'Associazione finchè la salute gliel'ha permesso. In qualche suo scritto ha dato spazio alle nostre attività e ha incoraggiato le pubblicazioni relative ai bambini sordi stranieri.

Gli operatori dell'Associazione Marcoli si sono trovati da sempre a lavorare con famiglie attraversate da grandi difficoltà, dal dolore, dalla presenza di malattie più o meno invalidanti. Il pensiero di Alba ci ha aiutato moltissimo a metterci nell'ottica di chi non ha ricette, consigli da dispensare, ma cerca di mettersi a fianco delle persone in un atteggiamento di rispetto e di ascolto dei bisogni.

Gli scritti di Alba ci hanno stimolato a riflettere sui lutti, non solo quelli evolutivi connessi al processo di crescita, ma quelli inattesi, che la vita ci fa vivere in forma a volte dirimpente, traumatizzante. Come nel caso della nascita di bimbo che non è quello meraviglioso che abbiamo atteso, sognato, desiderato, ma bensì una creatura che inizia la vita con un carico già oneroso, la presenza di una malattia invalidante.

Alba ha lavorato a lungo con gruppi di genitori di bambini disabili, ha fatto per molti anni consulenza e formazione a "La nostra Famiglia" di Bosisio Parini; ha raccolto una quantità incredibile di testimonianze scritte da madri in difficoltà coi loro piccoli, considerate la vera ed autentica testimonianza a cui si possa accedere per capire ciò che aiuta e ciò che non aiuta nelle relazioni e nelle difficoltà.

Lei aveva una capacità straordinaria di ascolto empatico e discreto che si trasformava per i genitori in un sostegno alle loro risorse, sempre presenti anche nelle situazioni all'apparenza più disperate; il suo era un aiuto "onesto" lontano sia da critiche che possono solo ferire che da facili e banali atteggiamenti consolatori, che non servono a niente: per questo arrivava al cuore delle persone. Ne abbiamo avuto prova indiretta dalle mail che sono giunte in questi anni alla segreteria dell'Associazione: persone che chiedevano un contatto, la possibilità di una consulenza, dopo aver letto qualche suo libro... la richiesta non era espressa in tono neutrale, si capiva che erano persone che avevano già ricevuto qualcosa da lei, pur in forma indiretta, dai suoi scritti!

Siamo molto grati ad Alba per quello che ci ha dato ed insegnato, speriamo di non esserne allievi indegni!

M. Bonomi

Psicologa, psicoterapeuta, socio Psiba, responsabile scientifico della Associazione Mons. G. Marcoli

W. Capuzzo

Psicologa, psicoterapeuta, socio fondatore e docente Psiba

C. Cavatorta

Psicologa, psicoterapeuta, socio Psiba

G. Oneta

Già docente in Scienze della formazione primaria all'Università Cattolica di Brescia

L'Associazione Mons. Giovanni Marcoli

vuole porsi con le sue iniziative a servizio della genitorialità, in un'ottica di prevenzione del disagio. Oggetto degli interventi è la relazione parentale di cui si vogliono sostenere e potenziare risorse e capacità, nella convinzione che la promozione del benessere familiare sia essenziale per il buon funzionamento della società stessa

L'Associazione vuol sostenere con modalità varie la responsabilità e la dignità della famiglia, in particolare in situazioni dove la presenza di un deficit rende più complessi e difficili i rapporti.

Si propone di creare, in collaborazione con quanti nel settore pubblico e privato si occupano di bambini e di giovani non udenti, una rete di sostegno informale ed allargata, per favorire il buon funzionamento e l'autonomia delle famiglie stesse.

I Servizi dell'Associazione Mons. G. Marcoli

- Consulenza psicologica individuale o di gruppo per genitori sordi su tematiche relative alla coppia o all'educazione dei figli
- Psicoterapie a minori sordi
- Visite Domiciliari a famiglie straniere con figli sordi/ disabili
- Centro di ascolto per abusi e maltrattamenti a donne e minori sordi
- Consulenza per Associazioni e per Istituzioni socio-sanitarie ed educative su problematiche legate alla sordità infantile
- Corsi di formazione sull'Osservazione del Bambino per educatori ed operatori dell'area socio-sanitaria



SOSTIENI IL NOSTRO INTERVENTO!

Dona il tuo 5 x mille scrivendo il nostro codice fiscale
nella tua dichiarazione dei redditi

C.F. 98097720175

Fai un'offerta tramite bonifico bancario

IBAN IT271J0350011205000000015633

Associazione di Promozione Sociale Mons. G. Marcoli

www.associazionemarcoli.it

segreteria@associazionemarcoli.it

cell. 334 1129031

Associazione di Promozione Sociale Mons. G. Marcoli

www.associazionemarcoli.it
segreteria@associazionemarcoli.it
cell. 334 1129031